

Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

Venerdì 10 luglio, Papa Francesco ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza, il Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

- il miracolo, attribuito all'intercessione della venerabile serva di Dio Maria Antonia Samà, fedele laica; nata il 2 marzo 1873 a Sant'Andrea Jonio (Italia) e ivi morta il 27 maggio 1953;
- le virtù eroiche del servo di Dio Eusebio Francesco Chini (detto Kino), sacerdote professore della Compagnia di Gesù; nato il 18 settembre 1948 a Segno (Italia) e morto a Magdalena (Messico) il 15 marzo 1911;

- le virtù eroiche del servo di Dio Mariano Giuseppe de Ibargiengoitia y Zuloaga, sacerdote diocesano, cofondatore dell'Istituto delle Serve di Gesù; nato l'8 settembre 1815 a Bilbao (Spagna) e ivi morto il 31 gennaio 1888;

- le virtù eroiche della serva di Dio Maria Félix Torres, fondatrice della Compagnia del Salvatore; nata il 25 agosto 1907 ad Albelda (Spagna) e morta a Madrid (Spagna) il 12 gennaio 2001;

- le virtù eroiche del servo di Dio Angelino Bonetta, fedele laico dell'associazione Silenziosi operai della Croce; nato il 18 settembre 1948 a Cigole (Italia) e ivi morto il 28 gennaio 1963.

Ripartire dalla «Dei Verbum»

Alla fonte del Vangelo

di MARCO TIBALDI

Uno dei documenti più importanti del concilio Vaticano II è la costituzione dogmatica *Dei Verbum* (Dv), primo documento ecclesiale interamente dedicato alla rivelazione divina e alla sua trasmissione. È un documento ricco di passato ma anche di futuro, perché ha designato le coordinate entro cui intendere la rivelazione in rapporto alla Scrittura, alla tradizione e al magistero. È stato anche un documento molto travagliato, uno degli ultimi a essere promulgato dopo una lunga e faticosa gestazione all'interno della commissione preparatoria, e lungo il dibattito conciliare. Tutto il lavoro che ha richiesto è indice delle novità che il documento ha

riavvicinato alla comunità della Chiesa. Lo stesso Pontefice aveva poi raccomandato alla commissione teologica presieduta dal cardinale Ottaviani di occuparsi delle questioni relative alla sacra Scrittura e alla tradizione con particolare attenzione al tema delle fonti della rivelazione (*de fontibus revelationis*). È proprio su questo tema si appunterà una delle novità più importanti della costituzione dogmatica *Dei Verbum* che nel n. 7 precisa come la fonte della rivelazione sia una e precisamente il Cristo che ha ingiunto ai suoi discepoli e agli apostoli di predicare a tutti il Vangelo. In questo modo, commenta Di Pilato: «Il Cristo resta dunque - come si può già vedere in Dv 4 - colui nel quale "consumatur tota revelatio" e dal quale discende l'ineludibile mandato missionario di "predicare evangelium". Viene così recuperato il termine chiave del concilio di Trento, "evangelium", che durante i secoli dei lumi verrà sostituito nei testi teologici e magisteriali con il concetto di *revelatio*. È il vangelo, ovvero la persona di Gesù, il *Dei Verbum* (cf. Dv 1), l'unica "fonte" (al singolare!) di ogni "veritas salutatis et disciplinam morum"». Un'altra importante acquisizione è stata l'aver precisato il rapporto tra Scrittura e tradizione su cui si era divisa la cristianità occidentale agli albori della modernità. Il concilio ha affermato che la rivelazione è più ampia della sola scrittura, così come il fatto che la stessa nasce dalla predicazione e dall'attività di Gesù, trasmessa poi dagli apostoli e i loro successori a tutte le generazioni. Per questo senza voler precisare dal punto di vista quantitativo la proporzione tra le due, il concilio ha affermato che la Chiesa attinge «la sua certezza su tutte le verità rivelate non dalla sola sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e con riverenza» (Dv 9). È stato, poi, precisato il delicato rapporto tra il magistero, la Scrittura e la tradizione. A fronte di una teologia che sembrava averlo posto al di sopra delle due è stato precisato come ricorda ancora Di Pilato: «Che il "magisterium non supra verbum Dei est", ovvero non si pone al di sopra della Scrittura e della tradizione ("unum sacrum depositum"), ma ne è il servizio insieme al *sensus fidelium* e ai carismi (cf. *Lumen gentium* 12), come fattore di "progresso" (cf. Dv 8, 4) allo studio della sacra Pagina, anima della teologia (Dv 24)».

Nell'ultimo capitolo di Dv, le nuove persuasioni vengono applicate alla vita della Chiesa, indicando quello che Mazzinghi definisce come «il *memorandum* del concilio sul molto lavoro che, nell'ottica dei padri conciliari restava ancora da fare». E questa strada che, imboccata allora, non ha cessato di generare nuove prassi e mentalità per rigenerare rispettivamente la liturgia (Dv 21), la predicazione (Dv 21), la teologia (Dv 24) e la vita dei fedeli (Dv 25) a cui, dopo secoli di tentennamenti e divieti, è stata riconsegnata autorevolmente la sacra Scrittura, affinché «tutti i fedeli cristiani», imparino «la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» (Fil 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture. L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo» (Dv 25).



Incipit del Vangelo di Giovanni

portato all'attenzione della Chiesa intera come testimonianza il testo di Serena Noceti - Roberto Repole, *Commentario ai Documenti del Vaticano II* vol. 5 *Dei Verbum*, con testi di Massimo Epis, Vincenzo Pilato, Luca Mazzinghi (Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, pagine 315, euro 43).

L'itinerario all'interno della commissione preparatoria, che si è avvalsa di esperti del calibro di Y. Congar, H. De Lubac, K. Rahner e J. Ratzinger, è stato ricostruito da Massimo Epis nella prima parte del commentario. Da questa articolata ricostruzione, si può cogliere la fatica dell'abbandono da parte dei padri conciliari di un modo di concepire la rivelazione, il suo rapporto con la storia e con il mondo che non era più adeguato ai nuovi tempi, a cui occorreva riproporre l'annuncio del Vangelo e non più la sola difesa delle persuasioni del passato. Lo sforzo principale è stato il far uscire il magistero dalle secche della contrapposizione al modernismo, ancora avvertito come vivo e pericoloso. Il clima che si era instaurato agli inizi del Novecento era segnato, a giudizio di Epis, da un'«aspra polemica» in cui «la doverosa condanna degli errori prende forma in una rigida contrapposizione, che stronca ogni possibilità di ricezione delle istanze sollevate nel dibattito». Contro questo clima è indirizzata la proposta di Giovanni XXIII dell'indizione di un concilio per riaffermare il primato dell'annuncio *ad gentes* e della dimensione missiona-

di CORRADO MAGGIONI

Mentre insufflava l'alto di vita in Adamo, appena plasmato dalla polvere del suolo, Dio già pregustava la gioia del dialogo d'amore con lui. La comunione tra loro, liberamente decisa dal Creatore, doveva essere corrisposta anche dall'opera delle sue mani, con pari libertà e amore.

Sappiamo che il dialogo ha subito una battuta d'arresto per colpa del "no" di Adamo ed Eva al supremo volere. Ma Dio non ha smesso di comunicare, in opere e parole, facendo giungere, in vari tempi e modi, la sua voce all'umanità, fino alla massima rivelazione e realizzazione «del mistero della sua volontà» (Ef 1, 9) con l'incarnazione del Verbo eterno. Lo esprime l'autore della lettera agli Ebrei, che inizia il suo scritto dicendo: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2).

Dalla creazione alla ricezione in Cristo scorse, dunque, una storia di parole dette da parte di Dio e di risposte date o non date da parte dell'uomo. La Bibbia è il deposito scritto di questo incessante dialogo tra Dio e l'umanità: da Abramo, esperto in ascolto obbediente della voce del cielo, al popolo di Israele, generato ai piedi del Sinai dall'alleanza scambiata a parole in vista di tradursi in condotta di vita, ai profeti e, via via, lungo i secoli, fino alla pienezza del tempo, quando il Verbo divino, facendosi uomo, per tutti gli uomini ha risposto pienamente *amen* all'eterno *amen* di Dio verso l'opera delle sue mani.

Dalla creazione alla ricezione in Cristo scorse, dunque, una storia di parole dette da parte di Dio e di risposte date o non date da parte dell'uomo. La Bibbia è il deposito scritto di questo incessante dialogo tra Dio e l'umanità: da Abramo, esperto in ascolto obbediente della voce del cielo, al popolo di Israele, generato ai piedi del Sinai dall'alleanza scambiata a parole in vista di tradursi in condotta di vita, ai profeti e, via via, lungo i secoli, fino alla pienezza del tempo, quando il Verbo divino, facendosi uomo, per tutti gli uomini ha risposto pienamente *amen* all'eterno *amen* di Dio verso l'opera delle sue mani.

Quando, nel popolo raccolto per celebrare la nuova alleanza, si apre il libro e si dà voce alle Scritture, questi cessano di essere racconto di fatti passati per divenire dialogo "attuale" tra chi parla mediante le Scritture e quanti ne ascoltano, ora e qui, il messaggio perenne. Ecco come si esprime la costituzione conciliare *Dei Verbum*: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli» (n. 21). È qui riassunto un lungo discorso, che chiama in causa la realtà viva della Parola divina, che ha il suo ambito di attuazione nella celebrazione liturgica e il suo compimento nella vita dei credenti.

Scrivo al riguardo san Cesario di Arles: «Io vi chiedo, miei fratelli e mie sorelle, di tutti, cosa credete sia più importante: la parola di Dio o il corpo di Cristo? Se volete rispondere la verità, dovete certamente dirmi che la parola di Dio non è meno importante del corpo di Cristo. Infatti, come abbiamo cura, quando ci viene distribuito il corpo di Cristo, di non lasciar cadere nulla per terra, così dobbiamo avere la stessa cura per non lasciar sfuggire dal nostro cuore la parola di Dio che ci è rivolta, parlando e pensando ad altro. Poiché chi ascolta la parola di Dio con negligenza non sarà meno colpevole di colui che lascia cadere a terra, per negligenza, il corpo del Signore» (Sermo 78, 2).

Come le prime, anche l'ultima pagina della Bibbia si chiude con un dialogo che ha il sapore del linguaggio "eucaristico": «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per



Nella liturgia della Parola

Il dialogo tra Dio e il suo popolo

avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. (...) Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripete: "Vieni!". (...) Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti» (Ap 22, 12-21).

Il concilio Vaticano II ha voluto che i tesori della sacra Scrittura fossero elargiti con maggiore larghezza nella liturgia (cf. *Sacrosanctum concilium* 51). E ciò a motivo dell'importanza e del valore della Parola di Dio pronunciata nell'assemblea eucaristica, secondo quanto affermato in *Sacrosanctum concilium* n. 7: «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro (...), sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti (...). È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando la Chiesa si legge la sacra Scrittura». Da qui la scelta di adottare nella liturgia la lingua viva, comprensibile a chi ascolta, e di rivedere la distribuzione dei testi biblici da leggere nella messa, il cui risultato è il *Lezionario*. Commentando la più abbondante offerta di letture bibliche nelle domeniche e nei giorni feriali, Paolo VI così osservava: «Tutto ciò è stato ordinato in modo da far aumentare sempre più nei fedeli "quella fame di ascoltare la parola del Signore" (Am 8, 11) che, sotto la guida dello Spirito Santo, spinga il popolo della nuova alleanza alla perfetta unità della Chiesa» (cost. ap. *Missale romanum*, 3 aprile 1969).

La liturgia della Parola è un'azione compiuta anzitutto dalla stessa divina Parola, operante in chi l'accoglie con fede: ecco perché deve risultare una "esperienza" da vivere con rendimento di grazie per chi vi partecipa. Non si legge la Scrittura nell'assemblea eucaristica al fine di apprendere e spiegare fatti e parole del passato (cioè contrassegna piuttosto la catechesi), quanto per ascoltare Dio che parla ora e a noi, attraverso il racconto di tali fatti e parole di salvezza.

La messa non è semplicemente una preghiera comunitaria in cui si leggono le sacre Scritture, ma è un'azione culturale in cui la Scrittura cessa di essere lettera scritta, per divenire Parola viva. Senza Scrittura non c'è liturgia: sarebbe incomprensibile, dal momento che a fondamento della celebrazione ci sono i fatti storici compiuti da Dio a nostra salvezza, testimoniati dalle Scritture; ma senza liturgia, la Scrittura non sarebbe vivente Parola, pronunciata da Qualcuno realmente presente, adesso, per noi che siamo qui e lo ascoltiamo.

La proclamazione liturgica delle Scritture ha lo scopo di annunciare la salvezza che si fa reale accadimento nei santi segni. Si parla, a tale proposito, di «efficacia sacramentale» della Parola,

ossia dell'attualizzarsi di quanto viene annunciato agli orecchi. Si pensi a quanto Gesù dice nella sinagoga di Nazaret, dopo aver aperto il rotolo del profeta Isaia, aver letto il passo e aver riavvolto il volume: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4, 16-21). Gli occhi di tutti i presenti «fissi su di lui» mentre egli parlava, sono esemplari per noi che ascoltiamo il Vangelo durante la messa. Se la Scrittura è il racconto del piano di salvezza rivelato e compiuto in Cristo, la liturgia è l'elargizione sacramentale della salvezza rivelata e operata da Cristo. Egli è mistero svelato nelle Scritture; ed è mistero comunicato nella liturgia. Ciò che Cristo annuncia nel Vangelo, lo compie nell'incontro sacramentale con lui.

Nella celebrazione si esprime la Parola creatrice e vivificante di Dio: nella misura in cui è recepita con fede, produce frutto. Lo sottolinea Isaia in un celebre oracolo dell'Altissimo: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55, 10-11). In questa luce, leggiamo la straordinaria potenza delle parole di Cristo, Verbo fatto carne, che raggiungono prontamente il loro effetto: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mt 4, 19-20); «Lazzaro, vieni fuori!» (il morto uscì) (Gv 11, 43-44); «Talia kum», che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". Subito la fanciulla si alzò e camminava» (Mc 5, 41-42); «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia» (Lc 19, 5-6).

Scrive sant'Agostino che: «La bocca di Cristo è l'Evangelo. Regna in cielo ma non cessa di parlare sulla terra» (*Discorsi*, 85, 1: *PL* 38, 520). Tale verità è ancora ricordata nel medioevo dal *Pontificale Romano-Germanico*: «Si legge il Vangelo, nel quale Cristo parla con la sua bocca al popolo... e quando in chiesa risuona il Vangelo, è come se lo stesso Cristo parlasse al popolo» (C. Vogel - R. Elze [edd.], *Le Pontificale Romano-Germanique du dixième siècle*, *Le Texte* 1, Città del Vaticano 1983, XCIV, n. 18, p. 334). Ecco perché la liturgia della Parola ci concede di cogliere la Parola sulla bocca del Cristo, presente nelle azioni liturgiche: qui c'è il culmine della virtualità di quanto esce dalla bocca di Dio, che ha forza *performatrice*, cioè volta a dar forma alla vita di chi l'accoglie, e non semplicemente informativa: è una spada a doppio taglio (cf. *Eb* 4, 12), è luce, è pane, è norma di comportamento per tutti; la Parola del Signore cura, giudica, converte, consola, perdona, indica la strada, svela i pensieri divini, ispira la forza di praticarli.

Lo Spirito che ha parlato per mezzo dei profeti e ha ispirato gli autori sacri a porre per scritto la Rivelazione, vivifica la Scrittura "convertendola" in viva Parola, indirizzata dal Vivente a persone vive. La potenza della Parola è tuttavia condizionata dalla ricettività dei cuori, come spiega la parabola del seminatore: «Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la Parola, l'accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno» (Mt 4, 20). Chi, se non lo Spirito, apre le menti all'intelligenza di ciò che esce dalla bocca di Dio e muove i cuori a sentire il calore? In misura della docilità prestata al suo magistero, egli suscita nei credenti il consenso a Cristo, Parola del Padre, e lo imprime nella loro esistenza: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi» (Gc 1, 22).

All'interiore partecipazione alla liturgia della Parola contribuisce grandemente anche la componente esteriore: non basta infatti che le letture siano proclamate in una lingua comprensibile se questo avviene senza quella cura e quell'ascolto accogliente necessari affinché la Parola divina tocchi i cuori e li illumini.

Il Papa vicino ai "Curas villeros" di Buenos Aires colpiti dal coronavirus

Papa Francesco è vicino ai parroci che svolgono il loro ministero nei quartieri più poveri e popolari di Buenos Aires e prega in particolare per coloro che sono stati colpiti dall'epidemia da covid-19. Il Pontefice ha voluto far giungere la sua solidarietà ai sacerdoti attraverso un videomessaggio inviato giovedì 9 luglio ai "Curas villeros" attraverso monsignor Eduardo Horacio García, vescovo di San Justo.

«Voglio stare vicino a voi - dice il Papa - in questo momento in cui so che state combattendo. Il pensiero di Francesco è per i sacerdoti colpiti dal virus: «Tre dei parroci che lavorano tra di voi - ricorda - sono malati. Penso principalmente a padre "Bachi", il pioniere di Villa Palito, e che dopo ha lavorato a San Petersburg, Puerta de Hierro, tutti quei quartieri ai quali dedica la sua vita. In questo momento sta combattendo». Si tratta di padre Basilio Britz, ricoverato dal 21 giugno nella

clinica San Camillo di Buenos Aires dopo essere risultato positivo al test per il covid-19. Vive e svolge la sua attività pastorale nella parrocchia di San Roque González e Compagni martiri del barrio Alfarero. «Sta combattendo - aggiunge il Pontefice - perché non sta bene. Voglio dirgli che sono vicino a voi, che prego per voi, che vi accompagno in questo momento».

Poi il Papa assicura la solidarietà della comunità ecclesiale verso i suoi pastori e, in particolare, verso i "Curas villeros", preti in prima linea che affrontano ogni giorno l'emergenza della pandemia tra difficoltà e carenze di ogni genere: «Tutto il popolo di Dio - sottolinea - insieme ai suoi parroci malati. È il momento di ringraziare Dio per la testimonianza di quei sacerdoti, pregare per la salute e andare avanti». Francesco conclude il video con la benedizione e con la richiesta di pregare per lui.